

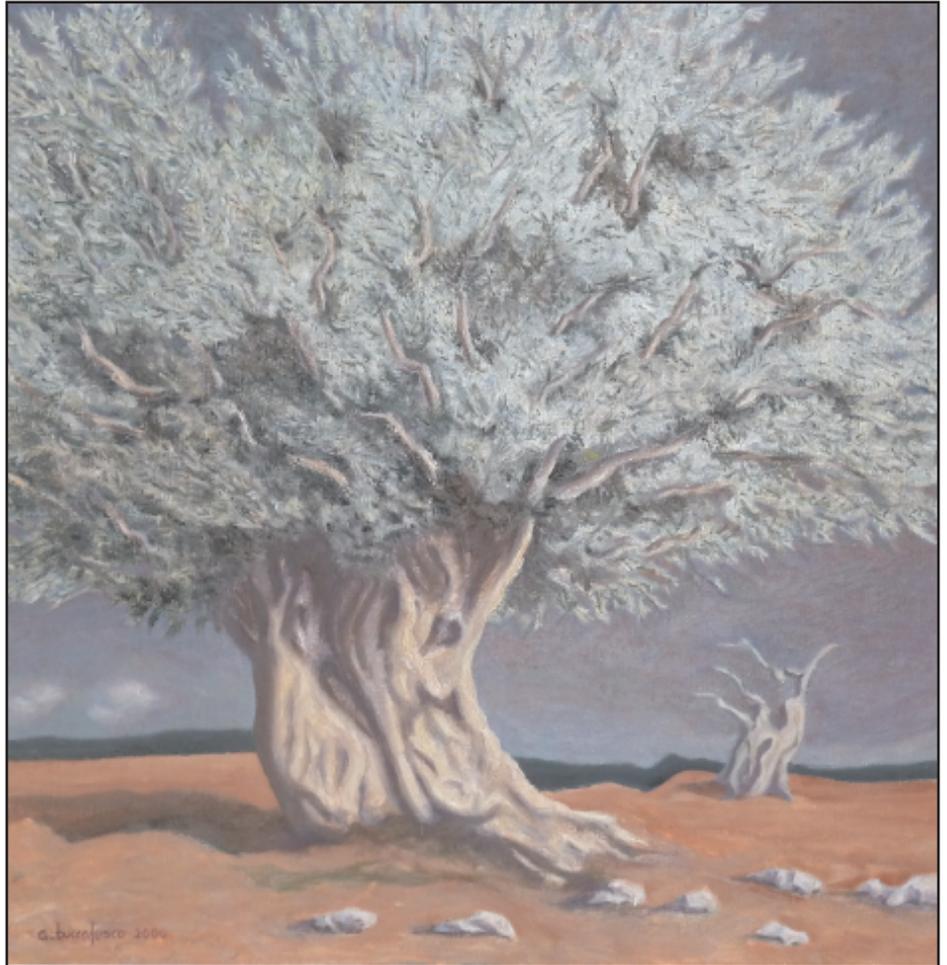
Anno XXIV n. 70
nuova serie
marzo/aprile
2011



ISSIMO

i segni della poesia

Organo di promozione culturale dell'Ass. Il Vertice-Onlus



Io, Galileo Galilei, figlio del defunto Vincenzo Galilei di Firenze, di settant'anni, personalmente condotto in giudizio e inginocchiatomi davanti a voi, eminentissimi e reverentissimi Cardinali Inquisitori Generali della Comunità Cristiana contro la perversione eretica, avendo davanti agli occhi i Santi Vangeli, su cui poso le mani, giuro che ho sempre creduto e, con l'aiuto di Dio, crederò in futuro, a tutto ciò che la santa Chiesa Cattolica di Roma sostiene, insegna e predica. (dalla *Abiura*)

Nominazioni

Rimani tesa volontà di dire.
Tua resti sempre
e forte

la nominazione delle cose.
Delle cose e degli eventi
Non cedere umiltà e potenza.

Muto

sotto la specie
di grida e vaniloquio
è l'assedio che ti stringe. Muta
la subdola intrusione
dell'insignificanza, dell'indifferenza.

Procombono

nella loro nullità
umiliate non toccate
dal desiderio umano

muoiono

l'una dentro l'altra
molto proliferando
le cose gli avvenimenti.

Ma tutti la vita li contiene.

Tutti, e procede imperiosamente:
Tu sai questo, e questo ti conviene..

Mario Luzi



Sax

Espace Louise. Qui le vetrine giocano a rubarci gli occhi, mentre fuori una pioggia leggera, con dita di vetro, batte sulla tastiera di un tempo nemico. Un sassofono indugia su note di estenuata nostalgia e tutti i luoghi dell'anima ritornano o è l'anima a lasciarci per raggiungerli.

L'uomo sotto la pioggia continua a suonare mentre la gente s'affretta lasciandolo più solo. Se smettesse un momento, se d'improvviso le note cessassero, le luci, le insegne e gli stessi palazzi crollerebbero in un silenzio di remota polvere.

Ma insiste coniugando l'assurdo alla sua norma e la vita a una canzone disperata dove un dolce rancore si riversa:

- Vita puttana, dove te ne vai?

L'uomo suona e le note sorreggono la sera, le gocce di pioggia, i nostri passi che s'affrettano verso altri spazi e altre pene: nubi in agguato, fazzoletti, lacrime.

Per qualche sortilegio ed in virtù di un gesto o una parola troveremo motivo di resistere in questa Waterloo del disinganno. (T'ho cresciuto, mio albero di vento. Sospiro dietro sospiro t'ho cresciuto...)

Torrenti di memoria si rincorrono attraversando i giorni – mille e mille - confusi in un solo ieri di cui si è detto e si è ridetto tutto, che rimane, però, giorno indicibile. Saldato alla sua musica segreta, inconcluso nel cuore, tradito, infine, dai suoi talismani.

Un sassofono suona cullando la sera. Ci sta cullando, inutilmente veri, chiusi e raccolti in una storia minima, ripetuta e infinita: storia e sogno.

(T'ho cresciuto, mio albero di vento, sospiro dietro sospiro, e non bastava l'anima).

Carmelo Pirrera

soli al neon
a illuminare acquari
uomini a scaglie d'oro
nuotano sulla scia
di azzurre donne trasparenti
carezze scivolano via
e baci tiepidi
riverberare d'anime ai fondali
come perle
senza buccia

isola
ventre di solitudini
sul filo dell'acqua
raccolgo le facce
le butto via

seno celeste
verdi mani
corpo fluttuante
memorie morendo
sulla sabbia

parole di schiuma e di sale
goccia a goccia
parlarle
rosario di vetro
se dio avesse occhi
color del mare

a macchiare la sera
coronata di stelle
schizza
il pensiero
inutilmente imbrattano
domande scontate

Daniela Palmas

Restare con me stessa in mezzo agli alberi
guardando verso il cielo le montagne
e i tralicci progresso grattacieli
nel mondo che si cambia indietro e avanti.

Solo stele e la luna intorno al mondo
con aeroplani missili satelliti
che rinnovano il tempo e la natura.
Un decimo di giorno Persia Aralia.

Un passato che intriga e che mortifica
di gloria di dolore di servaggio
di orrori di bellezza di rovine
inquietanti lontane irripetibili.

I libri rimpinzati di parole
affastellate come cirri in cielo.
Aria sole arte luce nel silenzio
delle pagine bianche poco scritte.

Ci siamo riguardate sorridendo:
la paura tempesta rabbia gelo
che arrovella la vita e la smarrisce
persa ripresa riperduto colta.
Non più nebbia né gelo. Solo stelle.

Oretta Dalle Ore

(Dalle poesie lette all'Università di Teheran)



T.S. Eliot

da **“Mercoledì delle ceneri “– VI**

Benché non spero più di ritornare
Benché non spero
Benché non spero di ritornare

A oscillare fra perdita e profitto
In questo breve transito dove i sogni si incrociano
Il crepuscolo incrociato dai sogni fra nascita e morte
(Benedicimi padre) sebbene non desideri più di desiderare queste cose
Dalla finestra spalancata verso la riva di granito
Le vele bianche volano ancora verso il mare, verso il mare volano
Le ali spezzate

E il cuore perduto si rinsalda e allieta
Nel perduto lillà e nelle voci del mare perduto
E lo spirito fragile s'avviva a ribellarsi
Per la ricurva verga d'oro e l'odore del mare perduto
S'avviva a ritrovare
Il grido della quaglia e il piviere che ruota
E l'occhio cieco crea
Le vuote forme fra le porte d'avorio
E l'odore rinnova il sapore salmastro della terra sabbiosa
Questo è il tempo della tensione fra la morte e la nascita
Il luogo della solitudine dove tre sogni s'incrociano
Fra rocce azzurre
Ma quando le voci scosse dall'albero di tasso si partono
Che l'altro tasso sia scosso e risponda.

Sorella benedetta, santa madre, spirito della fonte, spirito del giardino,
Non sopportare che s'irrida con la falsità
Insegnaci ad aver cura e a trascurare
Insegnaci a starcene quieti
Anche fra queste rocce,
E'n la Sua volontade è nostra pace
E anche fra queste rocce
Sorella, madre
E spirito del fiume, spirito del mare,
Non sopportare che io sia separato

E a Te giunga il mio grido.

(Traduzione di Roberto Sanesi)

Mi siete venuti incontro

Mi siete venuti incontro
fantasmi dei giorni
quando la rosa non appassita
tingeva di rosso entusiasmo
i sensi e la mente
quando il ruscello del mio corso sanguigno
scorreva gioioso
verso l'azzurro di un cielo
prodigando limpide speranze
di un sospirato approdo.
Non inconscio rimpianto m'assalga
di una passata stagione
ma mi giovino granelli che s'insinuano
nei reconditi interstizi dell'esistenza
a formare l'insondabile ala
che solleva verso mete
dove dimora il sogno.

Pietro Nigro

XVI

Una valle di nebbia
davanti a un muro di pietra
e l'uomo solo procede
sotto le nuvole multiformi
a fare meno dei sentimenti
come non fossimo mai esistiti
lavati dalla solitudine del vento
asciugando gli umori al suo passo

Davide Argnani

Fernando Pessoa

Sono entrato dal barbiere con lo spirito di sempre, con il piacere di poter entrare senza imbarazzo nei luoghi conosciuti. La mia sensibilità al nuovo è angosciante: mi sento tranquillo soltanto dove sono già stato.

Accomodandomi sulla poltrona, casualmente ho chiesto al ragazzo che mi stava sistemando intorno al collo un lino freddo e pulito, come stesse il collega della poltrona a fianco, più anziano di lui e di una certa simpatia, che sapevo essersi ammalato. Gliel'ho domandato senza che mi premesse farlo: è stato un suggerimento dettato dal luogo e dal ricordo. "E' morto ieri", mi ha risposto senza tono la voce che stava alle mie spalle, e le cui dita avevano terminato di rimboccare l'asciugamano fra la mia nuca e il colletto della camicia. Tutto il mio immotivato buonumore è scomparso di colpo, come il barbiere della poltrona accanto, assente per l'eternità. E' calato il gelo sui miei pensieri. Non ho detto altro.

Nostalgia! Ho nostalgia perfino di ciò che non è stato niente per me, per l'angoscia della fuga del tempo e la malattia del mistero della vita. Volti che vedevo abitualmente per le mie strade di sempre – se smetto di vederli mi rattristo; eppure non sono stati niente per me, se non il simbolo di tutta una vita.

(da *Il libro dell'inquietudine*)



La patente

*“Il rinnovo sarà per cinque anni,
il prossimo soltanto per tre anni”*

Come lampo a dismisura per capire
qualcosa che protende ad un disarmo
a un tintinnio di piatti sparecchiati
dopo avere consumato la tua cena
E non bastano i gesti precisi
o gli avverbi di luogo e di tempo
che lasci sulle righe e contro i muri
senza pensare al masso che rovina
lungo il passo carraio delle giornate
A dispetto
sprizza ancora la sorgente
degli anni scartocciati nei taschini
ma importerà scoprire fra i cartigli
due impronte che non sappiano
di fuga o di bivacco

Nicola Romano

Sogno americano II

Ecco l'immagine mitica,
l'emblema supremo del jazz:
non più di quattro o cinque artisti
che in un appartamento ebbro di luce
dalle immense vetrate verso il mare
in cima a un grattacielo
di New York, Los Angeles o Frisco
suonassero per ore e ore senza pubblico
(a parte pochi amici e ammiratrici)
senza guadagno e senza registrare,
per il desiderio di creare in pieno giorno
un flusso musicale eracliteo
che nessun altro avrebbe più ascoltato
o ripetuto, neppure loro, uguale.

Loris Maria Marchetti.

Suez

Una vena pulsante
lungo il corso del mare
s'inscrive, alimenta
confessioni diverse.
L'enigmista paziente
l'anagramma con *zeus*.
Ne fa uso e consumo
il mercato dell'uomo.
Ne fa sangue e passione
predominio di razza.
Ne fa l'ultima spiaggia
l'ingiustizia al potere.
Ma l'ordito sottile
che trascorre nell'acqua
lega genti e idiomi
copre tombe e relitti
cavi adottati e murene
rutilanti coralli
quindi assume e raccoglie
ombre d'ala montante
comprimaria di guerra.
Con profonda pietà.

Franca Calzavacca

Il silenzio cammina a piedi nudi
e mi spiega le cose della vita
sorseggiando il futuro

Michelangelo Cammarata



Albert Camus

da *Il mito di Sisifo* – *La Commedia*

“Teatrale” non lo è chiunque voglia, e questo termine, a torto screditato, implica tutta una estetica e una morale.

Dice Amleto: “Lo spettacolo: ecco la trappola in cui prenderò la coscienza del re.” Prendere in trappola è detto bene, perché la coscienza avanza velocemente o si ripiega. Bisogna prenderla a volo, in quel punto appena sensibile, in cui getta su se stessa uno sguardo fugace. All’uomo quotidiano non piace indugiare; al contrario, tutto lo incalza. Ma, ad un tempo, nulla lo interessa più di se stesso, soprattutto riguardo a ciò che potrebbe essere. Da qui il suo gusto per il teatro, per lo spettacolo, dove gli sono rappresentati tanti destini di cui egli coglie la poesia senza soffrirne l’amarezza. In questo campo, almeno, si riconosce l’uomo incosciente, che continua ad affannarsi verso non si sa quale speranza. L’uomo assurdo comincia dove questo finisce, dove, avendo cessato di ammirare il giuoco, lo spirito vuole entrare. Non voglio dire che gli attori obbediscano a questo richiamo, che siano uomini assurdi, ma che il loro sia un destino assurdo, che potrebbe sedurre e attrarre un cuore perspicace. Ciò è necessario stabilire, per non capire in senso opposto quanto sta per seguire. L’attore è re del perituro. Si sa che, fra tutte le glorie, la sua è la più effimera. Questo, almeno, si dice parlando. Sennonché, tutte le glorie sono effimere. Dal punto di vista di Sirio, le opere di Goethe fra duemila anni saranno polvere e il suo nome sarà dimenticato. Forse alcuni archeologi cercheranno “testimonianze” sul nostro tempo. Questa idea è sempre stata istruttiva. Ben meditata, riduce le nostre agitazioni alla profonda nobiltà che si trova nell’indifferenza, e soprattutto dirige le nostre preoccupazioni verso ciò che è più



sicuro, cioè verso l’immediato. Di tutte le glorie la meno fallace è quella che si vive.

L’attore ha dunque scelto la gloria innumerabile, quella che si consacra e si prova. Dal fatto che tutto debba un giorno morire, è lui che trae una miglior conclusione. Un attore riesce o non riesce. Uno scrittore conserva

una speranza anche se è misconosciuto, e crede che le sue opere possano testimoniare un giorno ciò che egli fu. L’attore ci lascerà tutt’al più una fotografia, ma nulla di ciò che egli era, i suoi gesti e i suoi silenzi, il respiro affrettato o il sospiro amoroso, arriverà a noi. Per lui il non essere conosciuto non significa recitare oppure no, ma bensì morire cento volte con tutti gli esseri che avrebbe animati o risuscitati.

Mimo del caduco, l’attore si esercita e si perfeziona soltanto nell’apparenza. La convenzione del teatro è che il cuore si esprima e si faccia comprendere soltanto con i gesti e con la presenza fisica, o con la voce, che fa parte tanto dell’anima che del corpo. La legge di quest’arte vuole che tutto sia esagerato e tradotto in *carne*. Se sulla scena si dovesse amare come veramente si ama, usare l’insostituibile voce del cuore, guardare come si contempla, il nostro linguaggio rimarrebbe incomprensibile come se fosse cifrato. I silenzi, in teatro, devono farsi intendere. L’amore eleva il tono, e la stessa immobilità diventa spettacolare. Il corpo è re. “Teatrale” non lo è chiunque voglia, e questo termine, a torto screditato, implica tutta una estetica e una morale.

Alba del desiderio

Alba del desiderio, rosa fragile
sopra il rogo crudele del giorno
sfaldata in sulla terra in grigie ceneri.

O vie lunghe e deserte!
L'uccello è caduto dal cielo.
E voi, tristi labbra, tacete.

Marie Under

(Trad. Margherita Guidacci)

I poeti arrabbiati

E vi daremo i nostri gelsomini – notte segreta
E di daremo i nostri violini – silenzio smarrito
E vi daremo le nostre scarpe – strade scoscese
E vi daremo i nostri occhi – ombre fuggite
E vi daremo i nostri autunni
e le nostre primavere

L'estate gaudente
Vi daremo tutto
ma non vi daremo mai le nostre parole

Mariella Caruso

Che occhi grandi hai – amore mio
È per guardarti meglio – tu lo sai
Che mani - E' per accarezzarti
Che dolce sorriso – E' per confortarti

Allora stringimi forte – tra le braccia
che veda il suono del tuo sguardo
accolga nelle mani il tuo sorriso
e mi disseti con le tue parole di passione

Ho paura.

Anna Santoro

“Volevo bene a un albero, di giallo/ si vestiva in autunno/ e mi aspettava/ su una strada di polvere e di anni/ che non saprei trovare/ che forse non esiste più, oramai”. Avere scritto questi versi non costituisce, di certo, titolo per parlare degli alberi di Nino Buccafusco, qui convocati ad illustrare le pagine di questo nostro ennesimo fascicolo dedicato alla poesia. Ci sorprendono e li sorprendiamo nei loro gesti “ieratici e folli” a narrare la tristezza degli autunni o il gioioso risveglio della primavera, l’incessante ciclo delle stagioni che è la vita stessa dell’universo, dove gli uomini, se non proprio la malattia, sono soltanto precari ospiti, viaggiatori con il loro bravo bagaglio di nostalgia.

E’ di questa nostalgia che, a mio parere, Nino Buccafusco, in una sequenza di alberi saldamente legati alla terra ma tentati dall’ascensione verso altezze celesti, cerca di farsi interprete, quasi ne avesse ascoltata la musica celata in uno stormire di foglie. E sarà forse attraverso questi segni – alberi – che cercheremo tracce, reminescenze e orme che portino al ricordo di un pianeta di perduta memoria.

Gli alberi che solitamente in altre pitture fanno da sfondo, qui ci vengono presentati in primo piano, non costituiscono elementi del paesaggio dove si disegna o svolge una storia, ma sono protagonisti di storie parallele alla nostra, non sempre decifrabili. Sarà ozioso, pertanto, cercare un rapporto tra queste opere al confine tra naturalismo e impressionismo (correnti che, secondo Arnold Hauser, non ammettono una precisa distinzione né storica né concettuale) e taluni precedenti, anche illustri, nella storia dell’Arte. Loro privilegio e limite sarà quello di richiedere alla poesia la *password* per una più approfondita e partecipe lettura.

“Se l’albero ha muri/ che lo chiudono non è albero/ se non nella matita che lo libera” suggerisce Nino Majellaro, un poeta che dell’albero prova a narrare la segreta mitologia. A questo dono di libertà concorre Antonino Buccafusco attraverso un sapiente uso del colore.

Carmelo Pirrera

Cenere e gelsomino

In memoria di Mohamed Bouazizi, messaggero dell'alba*

di Nadir Mohamed Aziza

Un tempo, era il naufragio
d'una flotta dal fiero incedere.
Qui, una caravella di nome libertà
là, una fregata di nome giustizia
più in là, una feluca di nome fraternità
affondavano fra l'esalante schiuma.
Sulle nostre teste, l'azzurro fuggiva
a tiro d'ali.
Sotto i nostri passi, la terra non salmodiava
più le sue germinazioni.
Col rullio stridente dei loro cavalli d'acciaio
s'avanzavano i Centauri
preparando il rogo delle nostre speranze
soffocando il canto del nostro avvenire
ostruendo, come la cataratta, il nostro orizzonte.
E le statue di sale dagli occhi vuoti
non indicavano più i cammini in salita.
E il gelsomino appassito
non raccontava più i suoi effluvi.
Allora, erranza ed esilio.
E, in un grande crepitio d'elitre,
sotto il raschiare del vento
e il rauco ansare del Minotauro,
l'orfana transumanza.

Ieri, furono le trombe di Gerico
dolci per le orecchie della città imbavagliata.
Alla torcia dell'ultima sofferenza,
l'appuntamento era all'Alba.
Sull'altra riva del Fiume, al portico del Sogno,
laddove palpita, chiarore senza fiamma,
la rosa blu del Respiro.
Sotto la spiga delle stelle, la marcia.
Nel solstizio meridiano, la marcia.
E contro i morsi dell'oblio
una conchiglia dalla riva inghiottita
che si ricorda del mare.
Nel palmo della mano una scintilla di silicio,
nella navicella dei nostri cuori
un fascio di farfalle.
Così faremo lievitare nelle nostre reni
il lievito di nuovi vigori.
Ed è l'ora in cui il cielo
come un grande totem parato a danza
dilata l'occhio per timore e incanto.

Oggi, sboccia la crisalide
sul più alto ramo del redivivo ulivo.
Sotto il cielo incastonato d'un tappeto
di stelle,
è tempo di apparigliare il Giardino.
Per raggiungere le tue rive, Cartagine
patria di latte e datteri
la terra sterile che ci separa da te,
noi la inghiottiremo.
E il mare, tutto il mare di salnitro
e amarezza,

noi lo berremo.
Dobbiamo ricucire il tempo
affinché il giorno non dia più il fianco
alla notte
affinché, mai più, il fuoco divorì
l'annunciatore del mattino
affinché il tremulo calligramma
come uno sciame sulle nostre teste
come una benedizione delle palme,
tracci l'Aleph del nostro ritrovarci.

Domani, sarà la Sagra della primavera
nel cuore del paese ritrovato.
Navigheremo sulle sabbie
Alla ricerca di luoghi propizi al parto
Giacché siamo gravidi di un sogno verde
gemma a festoni.
Avremo il compito d'inventare
un tempo senza fratture
una fraternità senza ostacoli
un luogo senza recinti
per bandire il tempo dei lupi.
Per compiere il regno delle mani giunte.
Per riapprendere a vivere
nel riflesso dorato
d'un cielo riacceso
dall'accordo del *naï*¹ con la poesia.

¹ Flauto intagliato nella canna.

* è il ragazzo di colore che si è dato fuoco a Palermo

[traduzione di Antonino Velez]



Numero illustrato con Dipinti di
Nino Buccafusco

ISSIMO

periodico di promozione culturale
dell'Associazione Il Vertice - Onlus
fondato e diretto da Carmelo Pirrera
Direttore responsabile Anna Barbera
Reg. Trib. di Palermo al n. 41/87
del 31-12-1987 al registro dei periodici.
La collaborazione é per invito e non
retribuita.

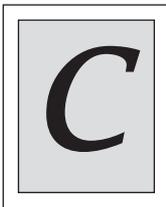
Redazione c/o il Vertice, (Pirrera)
Via Norvegia, 2/a - Tel. 091 6702235
90146 PALERMO

E-mail: carmelo_pirrera@libero.it

Anno XXIV - n. 70 - nuova serie
marzo - aprile 2011

Grafica: www.isoladigitale.it
via Leonardo Da Vinci, 400

tel. 091 407750 - 90135 PALERMO



Ci sono parole che periodicamente attraversano le nostre giornate, oserei dire che le governano, e sono parole che spesso denunciano l'affiorare nella coscienza di nuovi interessi, a volte nuove paure o speranze. Esse governano certe stagioni per poi sparire come meteore nei cieli sconfinati dell'oblio.

Abbiamo avuto stagioni governate da **impegno e riflusso; Chernobyl e nubi tossiche; Buchi nell'ozono ed ecologia**. Forse questo accade da sempre, non lo so: sono qui da un numero limitato di anni e in questi anni ho visto iniziare e finire guerre, nascere miti, tramontare, deluse, certe attese, le città cambiare volto e la povertà rimanere tale, malgrado le mille promesse. Ho assistito al nascere e al morire di parole, spesso per vanità.

Ora è una nuova parola che viene ad aggiungersi allo sciame di quelle che alludono a una svolta nel nostro itinerario di uomini, disseminato di ostacoli, limiti e viltà: **integrazione**. Essa pare alludere ad un nuovo rapporto aperto alla comprensione e alla tolleranza. Si parla di **integrazione culturale**.

Sul finire degli anni '50 del secolo scorso, Rosario Assunto che per anni insegnò estetica presso l'Università di Urbino, Dedicò un piccolo libro all'**integrazione**, ma si trattava di **integrazione estetica**. Rosario Assunto voleva conciliare il rapporto tra l'uomo e la macchina, promuovere l'integrazione tra hobby e job, gioco e lavoro.

Di **integrazione culturale** hanno parlato recentemente studiosi di varie discipline, la "promozione dell'**integrazione culturale**" si pone come esigenza per una qualità di vita migliore e non vedo cosa possa aggiungere se non una mia personalissima perplessità. Mi sto chiedendo se l'idea, bellissima, non rientri nel novero delle cose impossibili, se non si tratta di una costellazione: bella e lontana: irraggiungibile.

c.p.